Contrastata decisione dell'OPEC

Non aumenta (per ora) il prezzo del petrolio

Ha prevalso la posizione sostenuta dai sauditi - Algeria, Irak, Libia e Nigeria non escludono un'altra scelta

Dal nostro inviato

CARACAS — Incapace di raggiungere il consenso tra tutti i partecipanti, la cinquantesima conferenza dell'OPEC conclusasi ieri a Caracas ha deciso di rinviare la questione dell'aumento del prezzo del petrolio ad un futuro incontro dell'organizzazione. L'attuale quotazione ufficiale (prezzo di riferimento) rimane quindi invariata. L'annuncio equivale, così, all'effettivo congelamento per la prima metà del '78, come aveva chiesto l'Arabia Saudita.

Il laborioso e contrastato processo decisionale ha messo in seria difficoltà gli equilibri interni dell'OPEC offuscando l'immagine unitaria che l'organizzazione sa esserle indispensabile per la sua sopravvivenza come espressione organica degli interessi dei paesi produttori. L'unanimità non ha potuto essere mantenuta perché, sin da martedì notte, 4 paesi (Algeria, Irak, Libia e Nigeria) avevano preannunciato la volontà di dissociarsi dalla eventuale decisione della maggioranza di congelare i prezzi per il 1978. Avevano poi fatto intendere che potrebbero annunciare a loro volta un aumento unilaterale non appena le condizioni di mercato lo consentano. Solo la deliberazione collettiva di procedere ad un rincaro, sia pur nominale, avrebbe potuto riassorbire il forte dissenso di minoranza, che di fatto incrina l'unità di fondo e, come spia di contraddizioni più profonde, prelude forse ad una crisi ancor più grave dell'OPEC nei prossimi mesi.

La proposta venezolana

Ad una ricomposizione dell'attrito mirava infatti la proposta avanzata dal presidente venezuelano Perez, nella seduta inaugurale, di innalzare la quotazione ufficiale del 5-8 per cento e di utilizzare il ricavato per alleviare la condizione di indebitamento dei paesi in via di sviluppo le cui passività esterne sono aumentate da 40 miliardi di dollari nel 1973 a 180 miliardi nel 1977. Il deterioramento delle bilance, in termini reali, è solo del 17 per cento, ma quel che pesa in modo insostenibile sulle economie del Terzo mondo sono — come è noto — i costi di finanziamento dei prestiti occidentali. I paesi dell'OPEC si trovano in una posizione privilegiata, ma, in quanto importatori su più larga scala di manufatti, servizi e tecnologie occidentali, subiscono anch'essi una sensibile condizione passiva. Solo l'Arabia Saudita, il Kuwait e il Qatar (oltre la Libia) godono tuttora di una bilancia attiva. Il Venezuela ad esempio è uno degli stati che ha in questo momento maggior bisogno di incrementare i suoi introiti petroliferi. Condivide questo oggettivo stato di bisogno la Nigeria, impegnata in un largo programma di investimenti per potenziare lo sviluppo delle sue risorse energetiche. Naturalmente, nel caso di Libia, Irak e Algeria, la manifestazione di dissenso alla conferenza OPEC acquista una colorazione politica aggiuntiva. Dopo il recente vertice arabo di Tripoli (con la richiesta di aumenti fino al 20 per cento), questi tre paesi non potevano accettare senza protesta la piattaforma del congelamento. La loro appare, al momento, una pura azione dimostrativa, di scarsa presa reale. Tuttavia — si è detto — viene a porsi come sintomo della incipiente crisi dell'OPEC. Se la divergenza di interessi dovesse successivamente peggiorare, si rivelerebbe in pieno la effettiva fragilità dell'organizzazione, diminuirebbe la sua capacità di incidere come voce collegiale. Si assisterebbe cioè alla sua sostanziale neutralizzazione in sede internazionale.

Il ruolo dell'Arabia

La fermezza con cui l'Arabia Saudita si trincera dietro la richiesta del blocco dei prezzi riflette il predominio reale del maggiore produttore. Lo rileva un editoriale del «Wall Street Journal» con questo commento: «Nonostante quello che i delegati hanno cercato di dirci, il prezzo del petrolio per l'anno prossimo non verrà deciso alla conferenza di Caracas. Il prezzo del grezzo sarà fissato quando l'Arabia Saudita deciderà quanti milioni di barili al giorno vorrà produrre e il dibattito in corso all'OPEC è importante solo nel senso di poter influire in un modo o nell'altro sulla decisione saudita». L'Arabia Saudita, insieme al Qatar, è l'unico paese, praticamente, che può regolare il livello di produzione per servire di volta in volta l'obiettivo prefisso: ridurre al fine di sostenere il prezzo quando il mercato, come adesso, appare depresso, o viceversa.

L'Arabia Saudita insieme ad Abu Dhabi, come gesto verso quei paesi che chiedono un potenziamento dei loro introiti, avrebbe indicato la possibilità di diminuire la produzione giornaliera nella misura di 900 mila barili. La concessione alle esigenze del «cartello» OPEC ha un suo elemento di ambiguità perché la cifra corrisponde esattamente all'ammontare del nuovo petrolio «leggero» che dall'Alaska, dal Mare del Nord e dal Messico sta ora entrando sul mercato. Per semplificare una questione assai complessa: la decisione Saudita serve, sull'altro versante, a far posto al nuovo carburante occidentale articolando il mercato, in corresponsione con una analoga ricerca delle grandi compagnie multinazionali di diminuire la loro dipendenza dal grezzo di provenienza medio orientale. Se il delegato libico Elmabruk ha manifestato la sua opposizione nella conferenza e nel colloquio con i giornalisti, il ministro per il petrolio degli Emirati del Golfo, Al Oraiba, è stato altrettanto reciso nel respingere qualunque misura di compromesso sul «congelamento» del prezzo, tornando ad esaminare con lucidità le caratteristiche della crisi che il mondo occidentale attraversa, il circolo vizioso del ristagno e dell'inflazione, la difficoltà di stimolare la ripresa, la necessità infine di non aggravare i costi delle economie industrializzate con un altro aumento del prezzo dei carburanti. La crisi comporta un calo dell'occupazione e del salario nelle aree sviluppate, si ripercuote però anche sotto forma di deprezzamento delle risorse petrolifere per i produttori. Dal riconoscimento di questa analogia, Al Otaiba ricava il concetto di interdipendenza economica per sottolineare la corresponsabilizzazione delle scelte OPEC. E' un atteggiamento realistico che, come si è già detto nei giorni scorsi, contrasta con le esigenze dei paesi direttamente interessati nel momento in cui cerca di convincerli ad accettare la globalità dei fenomeni economici. Nel modo in cui viene presentata questa conferenza, tale punto di vista risulta inconciliabile con l'aspetto più unilaterale della rivendicazione del fronte terzomondista. Si tratta di un elemento di riflessione particolarmente significativo. E' chiaro che, in prospettiva, molto deve cambiare da un lato e dall'altro. E non si tratta solo di un confronto tra due tesi contrapposte da mediare o sviare semplicemente con pressioni e manovre diplomatiche. La questione rinvia al grosso dei problemi di rinnovamento che il nostro mondo deve affrontare nel perseguimento dei suoi traguardi di crescita così come nel superamento degli squilibri esistenti e nell'alleggerimento della tensione su scala mondiale.

Antonio Bronda

Avventura colonialista di Giscard

Escalation militare francese nel Sahara

Ieri nuovo bombardamento aereo - Domani il segretario dell'ONU prenderà in consegna i prigionieri rilasciati

ROMA — Il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, sarà domani ad Algeri per ricevere e riaccompagnare in Francia sul suo stesso aereo gli otto prigionieri francesi catturati nei mesi scorsi dal Fronte Polisario nel conflitto che da oltre due anni si svolge nel Sahara occidentale.

Dopo vane trattative con il governo francese, che aveva inviato un suo emissario ad Algeri, il Fronte Polisario ha deciso di liberarli, senza alcuna condizione né contropartita, cercando per la procedura del loro rilascio interlocutori più validi di quelli della «Francia Giscardiana»: il PCF e gli altri partiti della sinistra francese, che hanno dato per primi l'annuncio della loro liberazione, e le Nazioni Unite, che hanno accettato di svolgere un ruolo importante nella vicenda e che hanno sempre sostenuto, anche con il voto dell'Assemblea generale, il diritto all'autodeterminazione della popolazione sahraui (per novant'anni colonizzata dalla Spagna ed ora, dal 1975, sotto l'occupazione del Marocco e dalla Mauritania).

Gli otto francesi saranno quindi nelle loro famiglie per Natale. Abbiano o no contribuito, direttamente o indirettamente, all'azione militare della Mauritania contro la lotta per l'indipendenza del Sahara occidentale, si tratta certamente di civili, anche se inviati allo sbaraglio in zone di guerra dalle autorità francesi. Non ci si può quindi che rallegrare per il loro rilascio. Tanto più che ciò toglie una carta di pressione e di ricatto ai fautori africani ed europei di ingerenze esterne neocoloniali in Africa.

SAHARA OCCIDENTALE — Un giovane di 16 anni ustionato dalle bombe al fosforo durante il nuovo attacco aereo francese contro il territorio controllato dal Fronte Polisario

Intervento diretto

Ma ora, oltre ai civili, più o meno mascherati come «cooperanti tecnici», nel Sahara ci sono anche i militari e gli aerei francesi. Dall'intimidazione, attraverso la mobilitazione della «forza d'emergenza», il governo francese è gradualmente passato all'intervento diretto.

Queste le tappe dell'*escalation:* ai primi di novembre Parigi inviava un piccolo contingente di paracadutisti a Nuakchott e a Zuerat (dove si trovano le miniere di ferro) come consiglieri dello stato maggiore dell'esercito mauritano. Se il comandante in capo rimaneva un ufficiale mauritano, di fatto saranno i militari francesi a dirigere le operazioni contro la guerriglia del Polisario. Nello stesso tempo, contingenti di truppe venivano inviate nelle basi militari francesi in Senegal, non lontane dal teatro del conflitto. Il 25 novembre, una forza d'intervento francese, di cui fanno parte sei aerei Jaguar, giunge a Dakar. Gli aerei, inviati con il pretesto di manovre militari congiunte con il Gabon, in realtà vengono subito impegnati in missioni di sorveglianza e di intimidazione in Mauritania.

Il 2 dicembre, il Fronte Polisario annuncia che un aereo Jaguar francese è stato colpito mentre attaccava una colonna di guerriglieri. Parigi smentisce.

Ma non potrà più smentire, il 15 dicembre, che aerei francesi Jaguar e Breguet-Atlantic abbiano bombardato una colonna sahraui che tre giorni prima aveva intercettato il «treno del ferro», che da Zuerat trasporta il minerale al porto atlantico di Nuadhibu. Il bilancio del bombardamento francese è grave. Rimangono uccisi 49 dei sessanta prigionieri mauritani catturati dal Polisario e diverse decine di sahraui. Gli aerei hanno impiegato bombe incendiarie al napalm e al fosforo.

Il grave bombardamento francese è avvenuto solo poche ore dopo l'annuncio della liberazione dei prigionieri francesi. E' questa la risposta di Giscard d'Estaing al gesto umanitario del Fronte Polisario: il suo ministro della difesa, Bourges, afferma cinicamente: abbiamo diritto di intervenire per difendere i nostri cittadini e i nostri interessi.

Domenica scorsa — ha annunciato ieri il Polisario — aerei francesi hanno attaccato unità sahraui. Non più prese di sorpresa, quest'ultime hanno risposto colpendo un Jaguar.

La Francia è così impegnata apertamente, nel 1977, in una guerra di tipo coloniale in Africa. La gravità dell'intervento è senza precedenti da quando è iniziato il processo di decolonizzazione in Africa. Se appoggiando la repressione della recente insurrezione nello Zaire la Francia si era limitata a fornire un appoggio logistico alle truppe di Mobutu e all'intervento militare del Marocco, questa volta essa è costretta a intervenire direttamente, con conseguenze gravi per la pace nell'area del Maghreb e del Mediterraneo occidentale.

La posta in gioco: gli interessi delle società francesi nelle miniere di ferro mauritane restituite di fatto alla Francia dal presidente Mauritano Ould Daddah, che aveva tentato una timida nazionalizzazione, rapidamente rientrata dopo il suo allineamento sulle posizioni espansionistiche del re del Marocco e alla strategia neocoloniale francese.

Le conseguenze

Le conseguenze dell'azione francese possono essere assai gravi. Il Marocco ha già minacciato di fare ricorso (sull'esempio coloniale francese) al famigerato «diritto di inseguimento» contro i sahraui, anche nel territorio algerino, dove si trovano decine di migliaia di profughi sfuggiti alla repressione e ai bombardamenti nei territori occupati. E da parte dell'Algeria, che appoggia la lotta di liberazione del Fronte Polisario, è stato già detto che essa risponderà con tutti i mezzi a un'aggressione contro il suo territorio.

Ma l'aspetto più grave dell'azione francese è forse quello che essa allontana le possibilità, tuttora esistenti, di una soluzione negoziata e pacifica del conflitto per il Sahara occidentale. Ma per questo l'essenziale è riconoscere quello che Parigi non vuole vedere: che la parte in causa è in primo luogo il popolo sahraui e il Fronte Polisario, e che qualunque sia la soluzione (neppure l'idea di una federazione viene esclusa) essa può solo passare attraverso il diritto di autodeterminazione, ampiamente riconosciuto in questo specifico caso da tutte le organizzazioni internazionali e in primo luogo dall'OUA e dall'ONU.

Giorgio Migliardi

Oggi a Roma incontro sul Vietnam

ROMA — Incontro sul Vietnam oggi pomeriggio a Roma nel quadro della settimana di documentazione sull'Asia che si svolge in via della Dogana Vecchia 5. Alle ore 17 proiezioni di film e dibattito con la partecipazione di Massimo Loche, redattore di «Rinascita», e di Vera Boccara, segretario del comitato nazionale Italia-Vietnam. L'incontro, oltre che da Italia-Vietnam, è promosso dal Gruppo Asia e dalla Lega internazionale per i diritti dei popoli.

In ripresa la popolarità di Carter

WASHINGTON — La popolarità di Carter sta risalendo. L'ultimo sondaggio gli assegna il 50 per cento di approvazioni, il 48 per cento di dissensi e il due per cento di indecisi. Nel mese scorso la situazione era la seguente: 52 per cento contro 48 per cento a favore e 2 per cento indecisi. Gli organizzatori del sondaggio affermano che la rimonta è dovuta agli sviluppi della situazione medio orientale.

DALLA PRIMA PAGINA

Ferroviere

tre la classe operaia (soprattutto nel settore metalmeccanico) faceva grossi salti qualitativi, i ferrovieri perdevano terreno.

Perché? «*Perché (e dobbiamo avere il coraggio di dirlo) su 220 mila ferrovieri, soltanto una parte, diciamo i 50 mila del personale viaggiante, che non a caso sono i più arrabbiati, e quindi i più sensibili alla demagogia dei capi degli autonomi, fanno davvero un lavoro duro. Guadagnano come gli altri, perché quel poco che prendono in più se ne va ormai tutto in spese, e lavorano il doppio. Non bisogna credere che i macchinisti ce l'abbiamo tanto con gli autisti delle municipalizzate, perché questi hanno salari molto più alti. Ce l'hanno con gli altri ferrovieri, quelli sedentari. Li accusano (a torto o a ragione) di "squagliarsi" facilmente. Certo è che a un operaio d'officina, a un impiegato, si può facilmente dare un permesso. Ma il macchinista e il capotreno non possono mica scendere... Per loro, niente lassismo, se no si va in galera. Così, oggi, non c'è più come un tempo la corsa a viaggiare (per guadagnare le famose "mille lire al mese"), ma anzi tutti vorrebbero fare un lavoro sedentario*».

Altri problemi vengono buttati sul tappeto, tutti insieme: il riassetto del pubblico impiego, che ha accentuato la burocratizzazione e creato assurdità (capistazioni di pari grado in grandissime e piccolissime città, oppure tanti capistazione di pari grado in una stessa stazione, sicché non si sa più chi deve dare ordini e chi riceverli); la ristrutturazione della contingenza che «trattiene» i ferrovieri a un livello di 90 mila lire annue in meno, rispetto agli operai dell'industria».

(Nel loro slancio autocritico, i compagni tralasciano le colpe di una classe dirigente politica cinica e irresponsabile che ha abbandonato allo sfascio un così prezioso patrimonio di beni materiali e di energie umane. Perché oggi si pagano le conseguenze di trent'anni di governi a direzione dc, caratterizzati da sprechi, clientelismo, demagogia, elettoralismo. E' ai governi che risale la responsabilità della giungla retributiva che ha sacrificato, umiliato, offeso i ferrovieri. E poi: la vertenza è aperta da un anno e mezzo e solo ora il governo si è deciso a trattare. E' un atteggiamento irresponsabile che ha contribuito a inasprire gli animi e a favorire la manovra degli autonomi, che ha fatto leva su un malcontento legittimo).

Problemi. Sacrifici. Il sacrificio fatto rinunciando a scioperare da quando è cominciata la «strategia della tensione», cioè dalla fine del '69.

«*Dopo Piazza Fontana, dopo l'Italicus, c'è stata una scelta precisa: bloccare il meno possibile i servizi, innanzitutto le ferrovie, per impedire che il paese diventasse ingovernabile, e che prendesse piede la destra eversiva. Siamo stati coerenti. In pratica, non abbiamo più scioperato. Ma nel frattempo, per tante ragioni, la disciplina sindacale si era allentata, era venuto meno il rapporto fiduciario, carismatico, fra dirigenti sindacali e ferrovieri. Sicché questi hanno finito per sentire il "non scioperare" come un'imposizione dall'alto, subita, non liberamente accettata*».

E questo ha dato forza agli autonomi.

«*Sì, ma stiamo attenti a non esagerarne la forza e soprattutto a non equivocarne le motivazioni. Gli scioperi "selvaggi" sono voluti dai capi degli autonomi con scopi deliberati di provocazione. Ma da chi li segue, no. Quelli che fanno gli scioperi "selvaggi" sono pochi e spesso in buona fede. Sperano di "stimolare" il sindacato unitario, anzi la CGIL. E' vero che ci sono state e ci sono revoche delle deleghe ai sindacati unitari. Ma è anche vero che i dimissionari sono stati recuperati quasi tutti. In ogni caso, non ci sono stati passaggi all'organizzazione autonoma*».

«*Però non bisogna farsi illusioni. La precettazione dei comandanti dei traghetti di Messina-Reggio, resasi necessaria davanti alla gravità della situazione, è anche una nostra sconfitta, perché non abbiamo avuto la forza di essere noi quelli che, con la nostra iniziativa sindacale e politica, mettevamo fine allo sciopero. E' stato il governo, e con mezzi amministrativi. Comunque, un recupero del movimento sindacale c'è, è in atto. Cominciamo a costruire un terreno nuovo reale di partecipazione e di lotta. Stiamo riaggregando i ferrovieri intorno alla proposta di sganciamento e di riorganizzazione dell'azienda, con criteri produttivi, moderni. Senza miracolismi, anzi facendosi un'ampia autocritica, stiamo imboccando una strada nuova. Naturalmente non possiamo farcela da soli. Le ferrovie sono un problema di tutti gli italiani*».

PCI

rebbe pesantissimo».

Il confronto tra le forze politiche, dunque, tocca questioni e scelte decisive. Ne sono investiti i partiti, ma anche — come si è visto — i sindacati, lo stesso Parlamento. E non è senza significato che ieri, nell'incontro di fine d'anno con i giornalisti, i presidenti delle due Camere abbiano espresso valutazioni convergenti sulla intensa attività che è stata svolta negli ultimi mesi a Montecitorio e a Palazzo Madama, e sulla necessità di mantenere le condizioni perché questa possa proseguire regolarmente, evitando soluzioni traumatiche.

Nel quadro degli interventi politici hanno qualche rilievo le dichiarazioni di parte socialista e quelle di parte dc. Vi è stato, l'altro ieri, il primo contatto ufficiale tra i due partiti, con l'incontro Craxi-Zaccagnini. La segreteria socialista ne ha discusso a lungo. Craxi ha detto che si è trattato di un colloquio in qualche misura «*incoraggiante*», Manca ha sottolineato che il PSI, in questa sua iniziativa, vuole evitare assolutamente di assumere un atteggiamento di «*contemplazione passiva*», una posizione obiettivamente frenante. Parlando alla TV, il segretario del PSI ha detto che la DC si rende conto che così non si può continuare, e «*deve fare perciò una proposta che venga incontro alle nostre richieste*». «*Noi* — afferma Craxi — *partiamo dall'ipotesi principale, e ci sembra difficile rinunciare all'ipotesi principale; se l'ipotesi principale cade, la DC deve fare una proposta che sia accettabile*», un «*quadro politico diverso*» si deve provare.

Per quanto riguarda la DC, continua il flusso delle posizioni contrastanti. Il vice-segretario del partito, Galloni, con una lunga intervista, tentando di contestare la proposta del governo di emergenza, si attesta su di una posizione sostanzialmente immobilista. L'intervistatore (del *Sole-24 Ore*) gli fa osservare che vi è il timore che le stesse istituzioni repubblicane possano mostrare la corda, ed egli afferma che la DC deve sostenere le proprie posizioni con fermezza, «*senza lasciarsi intimidire dall'assedio di pressioni politiche o sociali ma cercando di capire e di dare delle risposte ai problemi reali*».

A Milano, infine, un gruppo che fa capo a Massimo De Carolis ha approvato un documento con il quale si constata che «*la segreteria Zaccagnini dimostra ormai di voler seguire la strada dell'allargamento al PCI della maggioranza di governo*». Si preannunciano, perciò, due manifestazioni «*di massa*» in gennaio. La «maggioranza silenziosa» si rimette così in moto, con pochi ritocchi rispetto al passato, secondo un copione risaputo.

Bilancio

partiti è cominciato solo ora, a dicembre.

In questa situazione è lecito chiedersi (e Di Giulio lo ha fatto con molta fermezza) chi oggi diriga la politica economica del governo: se i ministri, investiti della responsabilità istituzionale, ovvero il *gruppo di lavoro*, dei più stretti collaboratori di Andreotti nuovo organo sorto nel corso dell'ultima fase della vicenda del bilancio. Di Giulio è stato molto attento a non confondere i giudizi sull'attività del governo. Nello scorso autunno, infatti, e nella primavera passata, il comportamento del governo era stato molto diverso e fu contrassegnato da una diversa capacità di direzione della vita economica. E proprio perché i comunisti muovono oggi critiche pesanti all'operato del governo, dei suoi membri e del presidente del Consiglio, intendono anche dare atto del lavoro compiuto prima di settembre che ha dato risultati da cui deriva la prova che, pur con tutte le sue difficoltà, la situazione italiana è controllabile. Non a caso è stata quella la stagione di un rallentamento dell'inflazione, un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, un ristabilimento del credito internazionale dell'Italia. Possiamo dire — si è chiesto Di Giulio — che vi sia compatibilità tra l'operato del governo allora e ora? Riteniamo che ci si trovi di fronte a due tipi di comportamento, profondamente diversi tra loro. Nessuno vuole operare strumentalizzazioni, ma proprio per evitarle bisogna che tutti si misurino sui problemi veri, nella loro oggettività e nella loro difficoltà, e sui comportamenti reali delle forze politiche e del governo.

Certo, per essere conseguenti sino in fondo con questo severo giudizio, i comunisti avrebbero dovuto votare contro l'esercizio provvisorio: ma la mancata approvazione del provvedimento creerebbe non una semplice situazione di crisi politica ma l'ingovernabilità del paese. Per questa ragione il gruppo del PCI si è astenuto, ma — proprio per sgombrare il campo da ogni margine di ambiguità, ha detto Di Giulio — esprimendo una critica pesante che non può giungere alle estreme conseguenze solo per il particolare strumento giuridico che il Parlamento è chiamato a votare e per le conseguenze che una sua mancata approvazione da parte delle Camere avrebbe sulla vita stessa del Paese.

Malagodi, Di Vagno, Gunnella e Preti hanno motivato l'astensione critica anche di liberali, socialisti, repubblicani e socialdemocratici; mentre solo i democristiani hanno assentito alla richiesta del governo ribadendo (lo ha fatto il vice-capogruppo Pumilia) la necessità della collaborazione tra i partiti dell'intesa, ma eludendo la questione del giudizio sull'attività concreta del ministero Andreotti.

Dipendenti

negli strumenti di politica economica» riconfermando la disponibilità a «*valutare veri fatti nuovi se emergeranno nelle posizioni del governo*».

Rimane comunque confermata la riunione del 5 gennaio che dovrà decidere sulla data dello sciopero generale.

Nel vertice di ieri, la prima parte della discussione è stata dedicata, appunto, ad un confronto sulla situazione di emergenza. I sindacati, insoddisfatti e critici verso le proposte del governo (400 miliardi di lire come erogazione straordinaria, al di fuori di qualsiasi criterio, non solo per salari e stipendi ma anche per pagare i fornitori e ricostituire le scorte) hanno chiesto ai partiti proposte alternative.

Qui le ipotesi sulle quali partiti e sindacati si sono confrontati sono state diverse e la discussione è stata praticamente avviata dalle proposte illustrate dal compagno Barca. Alla fine si è convenuti sulla proposta della istituzione di un consorzio di istituti speciali di credito che, avvalendosi di una fideiussione (non però al 100%) dello Stato, interverrà a sostegno dei gruppi industriali in difficoltà, rispettando alcune condizioni. Il sostegno finanziario dovrà servire a pagare solo stipendi e salari e verrà dato dopo che una delibera del CIPI avrà accertato che esso si inquadra nelle misure che anticipano i piani di settore (la cui elaborazione spetta, come è noto, al CIPI). Garanzie dovranno essere anche date dai titolari delle aziende in crisi.

Il lungo confronto tra sindacati e partiti ha cambiato il segno della operazione che era stata ideata dai tecnici di Andreotti: in sostanza, il governo aveva preparato un progetto che non andava al di là di una spartizione di un buon numero di miliardi a vantaggio di cinque-sei grandi gruppi, al di fuori di qualsiasi garanzia. Partiti e sindacati — come è stato anche rilevato da Carniti che ha sintetizzato le conclusioni del vertice su questo punto — si sono mossi e hanno trovato l'accordo su una linea di segno diverso, una linea di rigore e di serietà.

Sul vertice di ieri il compagno Barca ha rilasciato la seguente dichiarazione.

«Nell'ambito di una posizione fortemente critica verso un governo — ha detto Barca — che si è ridotto ad affrontare in termini di ore il precipitare dei problemi di alcune grandi industrie italiane, i partiti si sono trovati d'accordo sulla necessità di mettere subito in funzione come anticipazione della legge di riconversione industriale un meccanismo particolare, nell'ambito degli istituti speciali di credito, per pagare dietro precise garanzie reali e patrimoniali, che debbono essere date dalle società e dagli uomini che le controllano, salari e stipendi di dicembre. E' il governo che deve, a questo punto, assumersi le proprie responsabilità con un provvedimento che da una parte eviti che siano i lavoratori a scontare gli errori, le imprevidenze, le difficoltà di alcuni imprenditori o finanzieri di assalto, e dall'altra garantisca che dietro il ricatto dei salari non passino doni di miliardi a personaggi che certo non meritano questi doni, né in assoluto né in relazione ad altri industriali.

«Sulle questioni politiche generali — ha proseguito Barca — abbiamo riaffermato le valutazioni già comunicate ai sindacati nell'incontro bilaterale. Continuiamo a considerare valido l'accordo a sei come base per una più solidale collaborazione tra i partiti, anche se vediamo l'opportunità e la necessità di un arricchimento dell'accordo stesso; riteniamo, d'altra parte che la vicenda stessa dei provvedimenti di pronto soccorso confermi il crescente divario tra la linea di politica economica e di politica generale che l'accordo a sei prefigurava e il concreto operare del governo. Ciò richiede soluzioni in tempi brevi».

Viaggio dei ministri del piano nei poli di sviluppo agricolo e industriale

Il Mozambico trasforma la sua economia

Il futuro «granaio» del Paese - Alcune resistenze alla cooperativizzazione - Imprese capitalistiche e controllo governativo

Nostro servizio

MAPUTO — Dopo aver reso pubblici gli indirizzi generali della politica economica e sociale della RPM per il prossimo anno (*l'Unità*, 21 novembre), il ministro dello sviluppo e della Pianificazione Economica, Marcelino Dos Santos, sta svolgendo una intensa attività per la concreta realizzazione degli obiettivi stabiliti. Ai primi di dicembre si è recato, con altri ministri economici (Agricoltura, Lavori Pubblici, Trasporti e comunicazioni ecc.) nella fertilissima valle del Limpopo, che si stende nella provincia di Gaza, due o trecento km. a nord della capitale, e che è destinata a diventare il "granaio" del Mozambico. Queste potenzialità dello sviluppo agricolo sono reali, e gli esperti della FAO ritengono che una volta tradotte in atto — con le opportune opere di imbrigliamento delle turbolente acque del Limpopo le cui piene nella scorsa stagione delle piogge provocarono danni umani e materiali gravissimi — potranno fare del Mozambico il primo paese del Terzo mondo.

Oggi nel centro di questa specie di valle Padana che si stende a perdita d'occhio i contadini africani si sono ripresi le loro terre. E' qui però che stanno sviluppandosi fenomeni di «kulakismo», di resistenza al processo di cooperativizzazione e di collettivizzazione. E' qui che la formazione di villaggi comunali incontra le maggiori difficoltà politiche E' in questa valle (oltreché nella fertilissima Angonia, situata nella provincia settentrionale di Tete, al confine col Malawi), dove già esiste una agricoltura capitalistica relativamente sviluppata, che certi meccanismi di programmazione potranno essere messi in funzione (al contrario del settore dell'agricoltura di sussistenza, largamente dominante nel resto del paese, e che evidentemente sfugge ad ogni possibilità di programmazione). E' però un compito non privo di difficoltà, per le condizioni politiche ed ecologiche (alluvioni) sopra menzionate.

Dopo questa visita, fatta di incontri con la popolazione e con le strutture politiche ed amministrative, nei giorni scorsi Marcelino Dos Santos si è recato nel nord, nella provincia di Tete, destinata a diventare il polo di sviluppo dell'industria pesante. Qui ha visitato le miniere carbonifere di Moatize — dove l'attività non è ancora totalmente ripresa in seguito al disastro dello scorso agosto, quando persero la vita un centinaio di minatori — e la famosa diga di Cabora Bassa: carbone ed elettricità, le basi energetiche del futuro sviluppo. Come punto di partenza si prevede l'impianto nel capoluogo di un grande complesso siderurgico. Ma per ora bisogna ancora fare i conti con la dipendenza dal sistema capitalistico mondiale: sia le miniere che la diga sono ancora in mano ad imprese private, a capitale multinazionale, rispettivamente la Compagnia Carbonifera del Mozambico e l'Idroelettrica di Cabora Bassa.

In riunioni tenute con i lavoratori, con i quadri politici e con i dirigenti delle imprese, Marcelino Dos Santos ha definito le funzioni dello Stato in relazione ai diversi settori che compongono l'economia mozambicana: «Noi dirigiamo le imprese statali, appoggiamo il settore cooperativo e controlliamo il settore privato» — ha detto —. In che modo avviene il controllo del settore capitalistico privato? Direttamente da parte del consiglio dei ministri, ha detto il dirigente mozambicano, che è anche segretario del partito per la politica economica. «Noi autorizziamo le imprese capitalistiche in Mozambico nella misura in cui servono gli interessi della nazione, nella misura in cui la loro attività si inquadra negli obiettivi tracciati dal governo della RPM — ha ancora aggiunto —, e perciò controlleremo queste attività, principalmente quelle imprese che hanno un'importanza strategica nel nostro processo di sviluppo economico». Imprese come la Compagnia Carbonifera, il cui prodotto viene in gran parte esportato, contribuiscono all'entrata di divisa straniera, e quindi all'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

I programmi aziendali per il 1978 dovranno contenere una parte concernente il settore produttivo e una parte di carattere sociale, ha detto Marcelino Dos Santos. Riferendosi alle cause che produssero il disastro nella miniera di Moatize (che un anno prima era stato preceduto da analoga tragedia): «Non possiamo tollerare che i nostri lavoratori continuino a lavorare in condizioni molto prossime a quelle del capitalismo più sordido, in condizioni di insicurezza nel lavoro, senza le minime garanzie sanitarie, in condizioni abitative deficienti, senza programmi di formazione professionale e di alfabetizzazione: «Ricordiamo che dopo la tragedia mineraria dello scorso agosto, i minatori di Moatize, in un impeto di rivolta disperato uccisero nove dirigenti della miniera, ritenuti responsabili delle cattive condizioni di sicurezza che in un anno avevano provocato due disastri.

Dopo aver insistito sulla necessità della partecipazione al processo di pianificazione da parte dei lavoratori, attraverso i consigli di produzione, e del popolo, attraverso le istanze del potere locale appena elette nel corso di un processo elettorale durato oltre due mesi, il ministro della Pianificazione ha ancora aggiunto che il Consiglio dei ministri controllerà anche la produzione, il trasporto e la commercializzazione dei prodotti considerati vitali per il paese, come lo zucchero, il riso, il cotone, il cemento, la copra, e l'anacardio.

Già nel documento pubblicato circa un mese fa, contenente gli indirizzi principali della politica economica per il prossimo anno, si era messo in guardia contro le tendenze burocratiche centralizzatrici nella pianificazione, insistendo sulla necessità di un processo decentrato, dal «basso». Si ammetteva anche che non sono ancora mature le condizioni per una pianificazione economica globale, non solo per ragioni tecniche (mancanza di elementi conoscitivi, statistici), ma politiche, in quanto «l'esperienza e l'organizzazione delle masse lavoratrici e del popolo in generale non corrispondono ancora alla fase della pianificazione economica globale».

Giuseppe Morosini

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19